

Caro Achille, quella era una carovana «wasp»

Tocco e ritocco



La carovana di Achille. E a un certo punto al Lingotto è ricomparso Achille. Il segretario della svolta Pds, della quale gli siamo tutti grati. Da qualche anno però insiste a parlar di «carovana» con tante identità federate, dalla sinistra al centro. E a Torino Occhetto l'ha riproposta. Con argomento storico bizzarro. Ha detto: anche dietro la «frontiera americana» ci fu una «carovana», che aggregò «differenze» e creò quel grande «paese democratico». No, è l'esatto contrario. La carovana dei pionieri era fatta di pionieri «wasp»: protestanti anglosassoni. Un baricentro identitario forte. Attorno a cui solo dopo, e a

poco poco, si aggregarono altre identità. Ancora adesso il cuore degli Usa è «wasp». Ed è quel cuore che organizza il «melting-pot», includendo le differenze. Con un metabolismo che arricchisce il «sogno americano». Perciò proprio l'esperienza Usa, proprio la «carovana», suggeriscono ai Ds: consistere, esistere, radicarsi. Allargare i confini e le radici. Altro che scioglimenti e fusioni. Decretate dall'alto. Sarebbe una iattura. Cosa 3? No, thank You. We don't care.

Professori vil razza dannata? E poi c'è chi sparaccia a vuoto, sull'odio ai professori. Di cui D'Alema avrebbe dato prova al Lingotto. Pierluigi Battista, ad esempio. Che su «La Stampa» tira in ballo gli stivali con cui Crai calpesta i chierici. Ma è tutto un altro film. Solo

una pigrizia corrivetta e facilonia fa finta di ignorarlo. Qui si tratta di «certi» professori. Che più che professori son politici tout court. Son quelli delle Opa sui Ds. Delle fusioni e delle «precondizioni». Quelli che intimano: «O fate così. O così». Indovina, indovino. Chi è il lupo e chi l'agnello?

Il Giornale dell'odio. «Veltroni, si alla droga, no a Berlusconi». Così, ieri l'altro, a sei colonne, sparava il «Giornale». Equiparando il Cavaliere al metadone! Manco poi fosse un volantino, il quotidiano diretto da Guzzanti. Che un tempo era un uomo spiritoso. E poi dicono: «i Ds dell'odio». Han deciso di buttarla in ca-ciara, in gazzara vittimista e populista? Tranquilli, prederanno anche stavolta. Noi intanto - da quest'altra

banda - non facciamoci del male. Perciò: federati sul programma. E distinti. Per colpire uniti. La destra livorosa.

Il Merlo Accademico. Fa le bucce, con matita rossa e blu, al «veltronismo» del filmato novecentesco al Lingotto, Francesco Merlo sul «Corriere». Ora Merlo, per solito bravino, si fa prendere la mano. E per smania di citare, smarrona. E tira in ballo «l'autentico disprezzo per la società di massa del pensiero dei francofortesi, da Adorno a Marcuse». Uno schemino. Adorno scriveva di Jazz, Kultur-market, cinema, pubblicità, moda. Era dentro e contro. E Marcuse era attento al «post-materiale» e ai conflitti culturali generati dalla società di massa. Le banalità su Francoforte? Lasciamole a Colletti.

BRUNO GRAVAGNUOLO

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI



Bernard-Henry Lévy e, qui accanto, Jean-Paul Sartre

«Sartre? Magnifico colpevole del '900»

Bernard-Henry Lévy parla del suo ultimo libro

ANNEMARIE SAUZEAU

PARIGI Con Bernard-Henry Lévy vorrei proseguire lungo alcune delle piste interpretative tra i «tanti Sartre» che appaiono nel libro che ha appena scritto, *Il secolo di Sartre* («Le siècle de Sartre», Grasset, 660 pagine, 148 franchi) e che esce oggi nelle librerie francesi: Sartre filosofo, uomo politico e di azione, romanziere, di teatro, giornalista... Parliamo dei suoi rapporti con la scrittura: non il «che cos'è la letteratura» in generale, ma la sua scrittura e quella di alcuni autori prediletti in cui si rispecchiava, tormentosamente. Prendiamo la data del 1964, quando esce *Le parole*, l'autobiografia della propria breve infanzia. Sartre vi castiga la sua vocazione precoce e condanna tutta la letteratura, in quanto esercizio illusorio, ingannevole presa sul mondo, esaltazione paranoica dell'io. Nella sua scelta penitente (e militante), conclude con la famosa definizione dello scrittore: «un uomo fatto di tutti gli uomini... e che a uno qualsiasi equivale...». È la mortifera rinuncia alle delizie della finzione letteraria. Eppure inizia allora, quasi clandestino, un saggio su Flaubert, che fu rimangiato per quindici anni, e rimase incompiuto malgrado le sue duemila pagine...

Perché questa impresa? «Sartre ha scritto: "si entra in un morto come in un mulino". Lui entra in Flaubert con odio, per demolirlo, e demolire in lui il concetto sacro di letteratura. Ne esce sedotto, traballante, rissucchiato da Flaubert, ma senza am-

mettere la propria disfatta. È un libro magnifico... In Flaubert riconosce se stesso ma si tratta della parte di sé da mortificare».

Non c'è un godimento nuovo, segreto e trasgressivo, in questi tête-à-tête con Flaubert tra due riunioni maoliste, dopo aver demolito lo statuto della letteratura «pura»? «Senza dubbio. Anche Sartre è un artista assoluto, un puro scrittore, l'aveva dimostrato con *La nausea*. Eppure è in preda all'odio di se stesso scrittore, in preda al gusto dell'auto demolizione. Secondo lui la letteratura se lo merita... D'altro canto Sartre ha sempre pensato politicamente, si è sottoposto, anzi sottomesso, alla dimensione politica, *l'ennemi crasse*, il «nemico sudicio»...»

Egli rimprova a Flaubert di non aver coltivato anche lui «l'anima doppia» (l'espressione è di B-H Lévy circa Sartre), lo considera ad esempio responsabile del fallimento della Comune di Parigi nel 1870, per non essersi impegnato... Ma non sarà Sartre, turbato più che scandalizzato dalla scelta dell'«eremita di Croisset» di non lasciare la scrivania in Normandia per la Parigi inguerra?

«Effettivamente lui, Sartre, ha fatto lo stesso, scrivendo *La Nausea* al posto di raggiungere il fronte della guerra di Spagna nel '36. Ma dopo *Le parole*, per lui tutto era diverso».

Non hanno Flaubert e Sartre la stessa «colpa», l'origine borghese, con la quale Sartre entra in conflitto?

«La situazione è ben diversa tra i due secoli. Solamente con il nuovo secolo uno scrittore borghese diventa «colpevole» per definizione. Anarchia o impegno responsabile, allora comunque l'alternativa si radicalizza, e perciò la colpevolizzazione. Direi che nel ventesimo secolo, un colpo di pistola vale più di un colpo di penna. Sì, sì, nel secolo di Sartre la letteratura è davvero una questione di pistola: mentre nell'Ottocento Stendhal scriveva che «la politica in un romanzo è come un colpo di pistola in un concerto», nel Novecento André Breton proclama che il gesto più bello è andare piazza della Concorde e sparare un colpo di pistola, e un personaggio di Alfred Jarry, pistola in mano di fronte ad una madre che teme per i figli, la rassicura con: "Sartre sta dalla parte di questi due..."»

Come quando nella prefazione ai *Dannati della terra* di Fanon si augura di vedere presto «i cavalli di Attila abbeverarsi nelle fontane» della stessa Concordia. Ora Sartre si è immerso anche in altri scrittori, sempre problematicamente, continuando

«a interrogare e praticare la letteratura per questa via laterale: Jean Genêt, Charles Baudelaire, Paul Nizan, così diversi tra loro. Con chi si identifica di più? «Con Flaubert, l'abbiamo detto, s'instaura un lungo dialogo che mantiene viva la nevrosi letteraria di Sartre. *L'idiot de la famille* essendo

un libro di follia. Con Nizan, coetaneo e compagno di gioventù, Sartre si trova messo più direttamente in crisi. Nizan è la sua tentazione e il suo fallimento. La posizione di intellettuale impegnato, in Nizan, gli appare come la più auspicabile. È incredibile l'ascendente di Paul Nizan, figura tutto sommato fragile, su Jean-Paul Sartre scrittore e pensatore decisamente più potente. Poi c'è Baudelaire, al quale assomiglia di più, in una quasi identificazione caratteriale e genetica per via delle loro due famiglie protestanti e della figura materna. Anche in questo caso si tratta di un testo di odio innamorato, con l'accusa a Baudelaire di non esser stato Hugo, cioè progressista e impegnato».

Il metodo di approccio passionale, ravvicinato, osmotico, scelto da Sartre quando scrive su altri scrittori (nello stile, nella struttura linguistica) è quello che anche lei pare adottare in *Le siècle de Sartre*, come già nell'88 nel «romanzo» *Gli ultimi giorni di Charles Baudelaire*. Sartre definisce questa disposizione «fraternità discorsiva». Lei sottolinea piuttosto il ritmo incalzante, «una scrittura compulsiva, a tutta penna», come si dice di una cavalcata «a tutta briglia». Questa empatia è una scelta spontanea, consapevole? «È un rapporto da scrittore scrittore, è la condizione per meglio malaxer, massaggiare, impastare il linguaggio dell'altro. Per capire. Forse anche altri metodi di funzionamento. Questo, che condivido con Sartre, funziona, mi pare. Comunque è il mio».

IL TESTO

Un secolo vissuto tra Mao, Flaubert e l'amore di Simone

PARIGI Non era affatto ovvio che Bernard-Henry Lévy si sarebbe un giorno dedicato alla figura di Sartre, che fu a lungo l'intellettuale organico della sinistra marxista, con il partito comunista, poi con il maosimo, mentre la generazione di Lévy, quella dei *Nouveaux philosophes*, è totalmente legata allo smantellamento del filosovietismo, alla dissidenza in nome del pensiero libertario, con l'abolizione delle maiuscole davanti a unanesimo e uomo, e di qualsiasi riferimento ai massimi sistemi ideologici. Finora Lévy salutava più volentieri come suoi maestri i grandi «irregolari», «libertari», come Althusser, Foucault, Deleuze e Lacan.

In Sartre egli trova oggi non una guida, ma la complessità affascinante di uno scrittore grande, contraddittorio, il quale secondo lui conteneva anche in nuce (e prima dell'«abiura») il pensiero degli autori elencati qui sopra (ma anche il loro contrario!). L'intenzione del libro è anche di rendere giustizia a un'opera messa in disparte dopo la morte dell'autore.

Il testo di Lévy, che è anche una narrazio-

ne appassionata, si apre sui funerali di Sartre nel 1980. «Migliaia di uomini e donne, forse diecimila, venuti da tutte le parti del mondo, invase in pochi minuti i viali del cimitero (...) Avevo trent'anni, mi aspettava ancora una probabile lunga stagione di entusiasmi, illusioni e delusioni. Speravo di poter andare con la mia generazione fino alla fine di quella strana storia rimasta sospesa con la sua morte (...), tentare di prendere la misura di quell'avventura complicata, paradossale, torbida, che aveva un nome: Sartre». Ad esempio «l'idea di rivoluzione, la quale dopo aver calamitato la sua vita, oggi si spegneva come un lampione. Oppure il comunismo, passione sartriana, oggetto di desiderio per più di trent'anni, e che crollava senza battaglia, senza dibattito».

Tra l'89 e il '92, due incontri, a Berlino dopo la caduta del Muro (con un vecchio scrittore stalinista fiero di esibire un volume di Sartre con dedica «all'amico che seppa fare della sua libertà una libertà voluta»), poi a Sarajevo (con un'universitaria bosniaca che ogni mercoledì sera sfidava-

no i cecchini serbi per raggiungere una cantina dove insieme leggevano Sartre, *Questioni di metodo*, «per non morire, per attingere la forza di pensare e di resistere»). Conclusione: «Come potevano rivendicare la stessa opera certi mascalzoni stalinisti e autentici partigiani?».

Progetto a lungo rimuginato, sognato, lasciato da parte. Poi, dopo questo doppio segnale, Lévy si è messo a scrivere queste 660 pagine.

Un'«inchiesta» dedicata all'uomo-del-secolo, all'intellettuale la cui imparagonabile energia ha scommesso sull'opera assoluta, dalla metafisica al romanzo, dal teatro al giornalismo militante. Nel tempo, la figura del personaggio ha poco a poco soppiantato l'opera, poco letta, soprattutto nell'ultimo ventennio. Sartre è stato il troppo comodo capro espiatorio nelle rese dei conti di fine secolo. Contro questo, insorge appunto Lévy. No, lui non si accanisce sul vecchio maestro, anzi ne esalta la vocazione inattesa alla felicità, contrastata da una curiosità estrema per «le passioni tristi», come diceva Spinoza.

Idea centrale del saggio: esistono due anime di Sartre. La prima «anima» propone una filosofia dell'io, libertario, individuale, sfidante (è il pensiero che sottende *L'essere e il nulla* e il romanzo *La nausea*, 1938, con citazione di Céline in apertura: «è un ragazzo senza importanza collettiva, a malapena un individuo»). La seconda «anima» corrisponde invece all'ingresso tardivo nel partito comunista, perciò nel marxismo, perciò nell'osservanza hegeliana. A questa vera e propria apostasia filosofica si aggiunge la doppia vocazione ricordata da Simone de Beauvoir, «voleva essere insieme Spinoza e Stendhal», filosofo e romanziere. Artista.

L'indice di *Le siècle de Sartre* è da leggere come un racconto, brulicante di titoli, sotto (e «sotto-sotto») titoli, intelligenti, secchi, spiritosi, minacciosi. Il che stimola l'appetito, come un menu à la carte. Alla fine si mangia tutto, ma in ordine personale. Esempio: il maxi-titolo provocatorio «l'esistenzialismo è un anti-umanesimo», e poi all'interno di «Controversia Camus»: «Perché tutto sommato è giusto aver torto con Sartre piuttosto che ragione con Camus. Certamente saranno i capitoli più politici (Sartre filosofo «tedesco»; Sartre e la questione di Vichy; «La grande svolta sartriana» con i sotto-titoli «L'abiura» e «Umanista perciò fascista?»). L'ultimo sotto-capitolo, «Il nostro giovane uomo» riprende l'espressione un *jeune homme*, quasi un ragazzo, l'omaggio di Juliette Greco a Sartre, in un'intervista dopo i funerali, e Lévy non esita a citare la cantante subito dopo il filosofo Lévinas. Il che chiude bene il cerchio: il primo capitolo «La gloria di Sartre» inizia con un paragrafo «Sartre e le donne», dedicato essenzialmente al «Castoro», Simone. An. Sa.

